

Paolo Patui

# **Scusate la polvere**

**Cimiteri, sospiri e piccoli miracoli**

Bottega Errante Edizioni

*In questo libro si fa riferimento a persone che in tempi recenti e lontani sono realmente vissute e che ora non ci accompagnano più. L'unico intento che ha mosso l'autore è quello di evitare la loro dimenticanza, nonché di ravvivarne la memoria, condividendo da un lato il dolore per la (pur inevitabile) scomparsa, dall'altro auspicando che ciò che hanno vissuto in vita non sia seme disperso dal vento del passato, ma si rigeneri nel vento del presente.*

## Elci e il custode

Mi sento quasi morire. E maledico il momento in cui ho accettato di accettare. L'invito, intendo. Odio correre a piedi e non è che possa definire quel collega un amico. Uno insomma con cui sei talmente in confidenza da correrci assieme scambiando spontanee confidenze. Ma lui ha insistito fino allo sfinimento. Una volta almeno, con lui ci dovevo venire a correre. Ha provato a convincermi con un lungo elogio salutista dei benefici psicofisici di cui avrei goduto ansando al suo fianco. Poi, quando ha percepito la mia incertezza dubbiosa, ha sfoderato il ricatto estremo. Aveva o non aveva affrontato lui il sacrificio di pedalare in bicicletta al mio fianco? Adesso quindi toccava a me immolarmi in quell'atto di estremo martirio. Avrei potuto replicare che in bici ci era voluto venire lui, che nessuno gli aveva chiesto e nemmeno lo aveva supplicato di issarsi in cima a un sellino. Anzi. E che quindi non mi sentivo in debito alcuno. Ma ragionare con tipi così, che passano il tempo a controllare la circonferenza dei propri quadricipiti, è fatica sprecata. Gli ho detto di sì. Ho pensato che un dissennato bagno di sudore e di fatica, in cui annegare lo scricchiolio dei miei dolori meniscali, lo potevo pur sopportare per liberarmi una volta e per sempre di questo tafanatore. E allora sono andato. Anche perché minacciava una pioggia salvatrice, che nella mia mente sprovveduta avrebbe dovuto mandare a monte l'insano proposito. «Siamo fortunati» mi ha detto, «con la pioggia si corre da Dio». Gli ho risposto che fin

laggiù non me la sentivo di andare. Non ha capito. È partito. È stato anche gentile a iniziare con passo rilassato, abbozzando discorsi innocui del tipo: «Meglio così, a maggio se solo esce un po' di sole ci ammazza di caldo, la pioggia invece...». Invece cosa? Finiscilo un discorso se ce la fai, avrei voluto replicare. Ma ho preferito un mutismo silenzioso. Risparmia il fiato mi ero detto fin dai primi passi. E allora lui: «L'ideale sarebbe uscire al sorgere del sole, ma se non si può va bene anche così, un po' prima del tramonto». Mentre sentivo tramontare il mio fiato, lui lentamente ha preso velocità e si è allontanato. Quei sette otto passi in avanti sufficienti perché diventi inutile urlargli dove stai andando, perché di qua? Con il respiro rantolante, con le gambe svigorite e i menischi cigolanti, ho appena la lucidità di percepire che ha imboccato una stradina cittadina che inevitabilmente ci porta verso la muraglia che circonda il cimitero di Udine. Se ci sono due cose che non sopporto sono i cimiteri e i runner che li circumnavigano. Non capisco proprio perché proprio là. Lambire quei muri che separano la vita dalla morte lo trovo insulso, se non di cattivo gusto. Di là c'è gente che ha lottato allo stremo per restare in vita, ovvero di qua. Di qua c'è gente che rantola per arrivare a casa a fare la doccia. Lo trovo poco igienico, mentalmente parlando. Ma ormai è troppo tardi, ormai è troppo avanti, ormai come faccio a dargli un urlo e a dirgli di là no? Mentre cerco di recuperare terreno per chiedergli di cambiare direzione, lui sparisce dentro a uno degli ingressi del cimitero. Proprio dentro. Sono una bestia, mi dico, come hai fatto a non capire che in cimitero ci è venuto mica per correre. Forse ha un parente, un amico, qualcuno da salutare. In maglietta sudaticcia, fascetta ninja e scarpette informali? Formalismi, mi dico, sulla soglia dello stermi-

nato camposanto, nel tentativo di intuire dove potrebbe fermarsi il collega. Che non si ferma. Prosegue per un viale diritto di cipressi e lapidi. Non si volta nemmeno all'indietro per vedere se lo segue, quasi il viale del cimitero fosse la corsia di una pista di atletica. Lo rincorro? Entro o non entro? Entro. Ovviamente nel momento sbagliato. Esce un gruppo di vestiti in abito scuro, giacche e cravatte, tailleur. In lacrime. Guardano la mia maglietta gialla bagnata con la scritta verde *game over*, i miei pantaloncini viola stinto, le mie ginniche scarpette demodé. Mi sento uno scemo. Per loro lo sono. Mi scosto per farli uscire e metto piede nel posto che non avrei mai voluto calpestare. È appena spiovuto. Da sotto le nubi escono i raggi di un sole basso che scintillano sullo sgocciolio dei cipressi, scivolano via tra un ramo d'acero, il braccio di un angelo proteso verso il cielo, il collo appena flesso di una Madonna malinconica. Il resto tutto attorno pare un sorriso d'arcobaleno. Brillano i fiori, brillano i marmi, brillano sguardi, visi e fotografie di persone stanche della vita o sorprese dalla morte. Sorridono tutti. O quasi. E sorridono tutti a me. O almeno così mi pare. Siete morti! Cosa avete da ridere? Piovesse ancora, proseguirei nell'inseguimento del collega per uscire svelto da quel recinto inevitabile, che almeno se puoi cerchi di evitare. Ma non piove più. È subito sera. C'è una luce strana. Altra gente esce, immersa in un nugolo di frasi di circostanza: è stato meglio così per lei e per noi; dopotutto a sessant'anni certe cose possono capitare; se muori giovane tutti ti ricorderanno nel momento più bello della tua vita. Ecco, bravi. Diteglielo a Isa D'Odorico, ad esempio, qui, nel campo riservato C, ventisei anni racchiusi in una foto tanto bella quanto incapace di nascondere la vita spericolata che le ha bruciato i giorni. O a Enrico Fru-